

MATRIMONIO E FAMIGLIA NEL VATICANO II

Giovanni Tangorra

Pozzuoli 12 marzo 2013

Poche esperienze sono radicate nella natura umana come il matrimonio. Da sempre l'uomo e la donna hanno sentito insieme alla reciproca attrazione l'esigenza di creare un legame ufficiale, duraturo, orientato alla costruzione di un nucleo sociale che è la famiglia. È un dato universale, tradizionalmente vissuto come una tappa della propria realizzazione. Per questa importanza gli uomini hanno accompagnato la sua celebrazione con riti, preghiere e benedizioni religiose, manifestando la percezione che qualcosa di divino si stava compiendo e che il matrimonio legava il cielo e la terra.

Un documento risalente alla fine del II secolo, la *Lettera a Diogneto*, scrive che «i cristiani si sposano come tutti e generano figli», lasciando intendere che il cristianesimo nascente non veniva a creare un nuovo tipo di matrimonio ma accoglieva il dato naturale. Subito dopo l'autore aggiungeva però che i cristiani cambiano le cose di dentro, dando loro un diverso significato, ed è così che svolgono nel mondo la funzione dell'anima nel corpo. In questa progressiva evangelizzazione s'inserisce la coscienza della sacramentalità, che conferisce al matrimonio la dignità di avvenimento della grazia che celebra l'amore di Dio e degli uomini.

Il concilio Vaticano II dedica ampio spazio ai temi di matrimonio e famiglia, anche se non ha un documento esplicito. I principali riferimenti sono nella *Lumen gentium* (nn. 7,11,34,35,41) e nella *Gaudium et spes* (nn. 12,47-52), che si differenziano per una diversa ermeneutica: più teologico-dottrinale la prima esposizione, più teologico-pastorale la seconda. Oltre a questi si possono trovare altri testi sparsi, come il n. 11 dell'*Apostolicam Actuositatem*. In questa relazione partirò da una premessa, necessaria per comprendere l'intento rinnovatore dei testi conciliari, sviluppando quindi tre punti: la dimensione ecclesiale del matrimonio; la definizione «comunità di vita e di amore»; il tema della famiglia comunità educante.

Premessa: il dibattito preconciliare

Il dibattito pre-conciliare sul matrimonio è occupato dal confronto di due correnti, chiamate del contrattualismo e del personalismo. La prima, di lunga data, ruotava intorno all'idea del contratto. I suoi vantaggi erano di tutelare meglio l'aspetto sociale e la dimensione giuridica del matrimonio, ordinata attraverso uno scambio di diritti e di doveri. I suoi limiti erano invece di fare del matrimonio una specie di *do ut des*, quasi fosse un trasferimento delle proprietà, e di finalizzarlo in modo esclusivo alla procreazione. La categoria contrattuale influenzava pure il linguaggio, rendendolo freddo e distaccato, come quando si parlava dell'incontro sessuale nei termini dello *jus in corpus*. La prospettiva appariva teologicamente insufficiente a rendere la concezione sacramentale e difatti, prima del concilio, il matrimonio era studiato nelle discipline del diritto canonico e della morale.

La seconda corrente preferiva vedere l'elemento generatore nell'amore. La relazione coniugale doveva significare il dono completo di se stessi, nel rispetto della libertà dei coniugi e dei successivi membri, al fine di raggiungere una reciproca

integrazione. Idee e linguaggio attingevano alla filosofia personalista, che portava a parlare in termini di comunità. Inoltre, se la precedente corrente vedeva gli sposi soprattutto come papà e mamma, questa ridava vigore all'asse sponsale, da intendersi in modo personalizzante, non lesiva della dignità di uno dei due coniugi, soprattutto della donna, spesso relegata nel ruolo di colei che, come prima si diceva, doveva "seguire le condizioni di lui". Ne era arricchita anche la sessualità, vista come l'espressione integrale di una vita di coppia.

Il concilio mantiene entrambe le correnti, valorizzandole per ciò che ognuna poteva dare alla comprensione del matrimonio. È comunque indiscutibile l'elezione dell'amore a principio essenziale, un amore che comprende molti aspetti, antropologici e teologici, e che non esclude la dimensione giuridica. Ispirandosi alla Scrittura, si radica inoltre il matrimonio nella storia della salvezza, spostando la categoria portante dall'idea del contratto a quella del patto. In questo modo è stato possibile favorire un'interpretazione più completa e corretta del progetto cristiano del matrimonio, che non consiste solo nel seguire una specifica etica coniugale, ma è il *foedus dilectionis* che celebra l'amore tra Cristo e la Chiesa.

La dignità ecclesiale del matrimonio

Il testo biblico principale sul sacramento del matrimonio è Efesini 5,22-32. Esso va letto in uno schema circolare che interseca due linee: l'approfondimento teologico del rapporto Cristo-Chiesa nei termini dell'amore nuziale e il matrimonio suo simbolo efficace. Il v. 32 riporta la celebre espressione «Questo mistero è grande (*sacramentum hoc magnum est*)», sintetizzata dall'esegeta Heinrich Schlier dicendo che per Paolo «il matrimonio è la riproduzione del rapporto intercorrente fra Cristo e la Chiesa». Il termine di "riproduzione" è molto adatto perché non dice una semplice relazione esterna, come la copia di un originale, bensì l'atto di rigenerare nella propria situazione un'altra, cioè il patto di amore tra Cristo e la Chiesa. Questo è l'archetipo originario e originante che i coniugi cristiani «significano e partecipano», scrive n.11 della *Lumen gentium* consegnandoci il testo conciliare più denso per la prospettiva ecclesiologica:

«I coniugi cristiani col sacramento del loro matrimonio significano e partecipano il mistero di unità e di amore fecondo che unisce Cristo e la Chiesa (cf. Ef 5,32), e si aiutano vicendevolmente a santificarsi mediante la vita coniugale, l'accettazione e l'educazione dei figli; essi possiedono così nel loro stato di vita e nel loro ordine, il proprio dono di grazia in mezzo al popolo di Dio. Dalla loro unione, infatti, procede la famiglia [...]. In questa per così dire Chiesa domestica (*in hac velut Ecclesia domestica*) i genitori siano per i loro figli i primi annunciatori della fede con la parola e l'esempio, e assecondino la vocazione propria di ognuno, specialmente la vocazione sacra».

Il brano fa uscire il matrimonio da una visione privatistica per conferirgli un ruolo profetico che lo vede «dono di grazia in mezzo al popolo di Dio». Ogni sacramento comunica un dono che è simbolo del rapporto tra Cristo e la Chiesa, quello del matrimonio è di manifestare il loro «mistero di unità e di amore». La conseguenza della concretizzazione di questi due indispensabili valori è di produrre un avvenimento ecclesiologico interno alla Chiesa stessa. Di qui l'attribuzione del titolo di «Chiesa domestica», o come dirà il n. 11 dell'*Apostolicam Actuositatem* di

«santuario domestico della Chiesa». L'espressione, che è di origine biblica (Rom 16,3-5; 1Co3 16,19), e per i vescovi italiani va intesa nel senso forte di «comunità salvata e salvante» (*Eucaristia e sacramento del matrimonio*, 47). Poiché la Chiesa è la manifestazione-realizzazione della salvezza in forma comunitaria, il matrimonio che sta alla base di ogni costruzione comunitaria assume la dignità di un'incarnazione ecclesiale. Scrive il teologo Karl Rahner:

«Nel matrimonio diventa presente la Chiesa: esso è realmente la più piccola comunità dei redenti e dei santificati la cui unità può basarsi sul medesimo fondamento su cui è fondata l'unità della Chiesa, ed è pertanto veramente la più piccola Chiesa particolare» (*Corso fondamentale sulla fede*, Paoline, Roma 41984, 535).

Non si tratta di trasformare la propria casa in un convento o in una sagrestia, ma di sapere che vivendo con libertà cristiana le proprie relazioni familiari si manifesta e si realizza in miniatura ciò che l'intera Chiesa rappresenta in rapporto all'opera del Cristo. Ciò porta a vedere il matrimonio nella Chiesa e la Chiesa nel matrimonio, in uno scambio che scorge la reciproca partecipazione: del primo alla natura e alla missione della seconda e viceversa. Il matrimonio non è la Chiesa ma trae dalla Chiesa la sua ragion d'essere comunità di salvezza, a sua volta la Chiesa apprende vive in esso, traendone l'esperienza dell'amore oblativo, della pazienza, dell'umile coraggio, della coabitazione. La casa è così elevata a una dignità ecclesiologica, diventando il luogo primario in cui vivere il proprio sacerdozio regale, la propria fede, la prima aula di catechismo, il soggetto interlocutore privilegiato delle macrorealizzazioni ecclesiali.

Comunità di vita e di amore

Se la *Lumen gentium* ha un carattere prettamente dogmatico ed ecclesiologico, nella *Gaudium et spes* prevale il colloquio sui problemi del mondo. Non poteva mancare una riflessione su matrimonio e famiglia cui si dedica un intero capitolo, il primo della seconda parte. In genere il documento fa prevalere l'ottimismo, tuttavia quando parla della famiglia il suo linguaggio si fa grave. Il n. 47 dice che «questa istituzione non brilla dappertutto con identica chiarezza», che occorre «salvagarne e promuoverne la dignità naturale e l'altissimo valore sacro». Elenca poi una serie di deformazioni, di turbamenti, di «difficoltà che angustiano la coscienza». Emerge il fenomeno delle famiglie divise, ma non si dimenticano le «odierne condizioni economiche, socio-psicologiche e civili (che) portano turbamenti non lievi nella vita familiare». L'indicazione è di fare tutto il possibile perché ogni famiglia raggiunga uno stato di felicità. È ancora il n. 47 a dirlo: «Il bene della persona e della società umana e cristiana è strettamente connesso con una felice situazione della comunità coniugale e familiare».

La definizione «comunità di vita e di amore» apre il n. 48:

«L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita dall'alleanza dei coniugi, vale a dire dall'irrevocabile consenso personale. E così, è dall'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono, che nasce, anche davanti alla società, l'istituzione del matrimonio, che ha stabilità per ordinamento divino. In vista del bene dei coniugi, della prole e anche della

società, questo legame sacro non dipende dall'arbitrio dell'uomo. Perché è Dio stesso l'autore del matrimonio, dotato di molteplici valori e fini: tutto ciò è di somma importanza per la continuità del genere umano, il progresso personale e la sorte eterna di ciascuno dei membri della famiglia, per la dignità, la stabilità, la pace e la prosperità della stessa famiglia e di tutta la società umana».

Per approfondire questo testo si possono seguire quattro piste.

1) Innanzitutto la natura comunitaria del matrimonio. È un aspetto che la *Gaudium et spes* fa emergere fin dalle sue prime battute: «Dio non creò l'uomo lasciandolo solo: fin da principio “uomo e donna li creò” (Gen 1,27) e la loro unione costituisce la prima forma di comunione di persone» (n. 12). Si precisa quindi la materia costitutiva di questa realtà comunitaria nell'amore, il matrimonio è una «comunità di amore» (n. 47). È vero che oggi può apparire scontato (lo è veramente?), ma non sempre l'amore è stato a fondamento del matrimonio. Edward Schillebeeckx cita il caso di un certo Andrea, cappellano del re di Francia, che sintetizzava la morale coniugale del suo tempo in questi termini: «Tra i coniugi non può esserci amore». Prima, infatti, ci si poteva sposare anche senza amore, perché matrimonio e famiglia erano innanzitutto doveri sociali. Nel suo libro *L'amore e l'occidente*, Denis de Rougemont dimostra che la letteratura ha visto l'amore soprattutto al di fuori del matrimonio.

2) Resta da intendersi, però, sulla parola “amore”, che corre sempre il rischio di ridursi a una formula “magica” o allo slogan di qualche canzonetta. Il testo conciliare non si sofferma molto sui dettagli e dà quasi per scontata l'idea che tutti sappiano cosa sia, tuttavia offre un orientamento quando scrive che è quello in cui «i coniugi mutuamente si danno e si ricevono». È l'amore della reciprocità, in cui l'io e il tu non si polarizzano né si annullano, ma s'incontrano imparando a dire noi. Il n. 49 aggiunge che esso nasce dalla volontà e «abbraccia il bene di tutta la persona». Un amore per intero, quindi, che cresce nell'affetto, nella tenerezza, nell'intimità, «nella salute e nella malattia, nella gioia e nel dolore», fa dire il Rito. Ma anche un amore saldo, che sfida il tempo o, come dice il testo per due volte, “stabile”. L'amore autentico è indistruttibile, *for ever*, scrivono i giovani sui muri. «Amare qualcuno - afferma il filosofo Gabriel Marcel - significa dirgli: tu non morirai».

3) La terza pista porta a considerare la dimensione umana del matrimonio. Il testo conciliare parla di «leggi proprie», «atto umano», «dignità naturale». Le espressioni servono a ricordare che il matrimonio ha regole sue, autonome, che risalgono al Creatore, «perché è Dio stesso l'autore del matrimonio». Non è come il sacerdozio, che nel cristianesimo si qualifica in modo completamente diverso da come lo concepiscono le altre religioni. La Chiesa può dare direttive morali, ma non stravolgere le regole di un'esperienza universale. Sarebbe perciò assurdo, ad esempio, se essa imponesse ai suoi sposi lo stesso stile di vita che propone ai preti e ai religiosi. La dignità sacramentale consacra ma non annulla l'esperienza umana dell'unione coniugale, anzi, come l'eucaristia non si realizza se il pane non è vero pane, così il sacramento del matrimonio non è vero sacramento se non si fonda su un amore fatto di carne e di sangue. La sfera sessuale rientra in quest'ambito e su di essa vanno rigettati due errori opposti: farne l'unica ragione di un rapporto coniugale e sminuirne l'importanza restringendo il suo significato solo alla procreazione.

4) Il quarto rilievo scaturisce da un'espressione che, come ho accennato, riepiloga la dottrina conciliare sul matrimonio: l'*alleanza dei coniugi*. Seguendo la linea tradizionale ci si sarebbe aspettato: il "contratto dei coniugi", oppure "l'accordo dei coniugi", e altre simili, e invece ecco spuntare questa parola che è molto importante in teologia. Chi ha qualche reminiscenza biblica sa quanto sia essenziale il lessico dell'alleanza per comprendere l'intera storia della salvezza: l'alleanza del Sinai, la nuova alleanza nel sangue di Cristo e nell'eucaristia e, ora, ecco l'alleanza coniugale. È una categoria che inserisce una realtà umana nel grande dialogo salvifico di Dio con umanità. Qui si sale molto in alto, ma il concilio non ha alcuna intenzione di abbassare il livello della visione cristiana del matrimonio. È dall'amore matrimoniale, scrive Pavel Evodokimov, che ha inizio la trasfigurazione del cosmo, esso è «un'iniziazione all'eternità e ne è anche l'esperienza» (*Il matrimonio sacramento dell'amore*, Qiqajon, Magnago-BI 2008, 134).

La famiglia comunità educante

Passiamo ora a considerare in modo specifico il tema dei figli. In realtà quando la *Gaudium et spes* parla di «comunità di vita e di amore» non si rivolge solo ai coniugi, ma applica l'enunciato a tutta la famiglia, che il n. 11 dell'*Apostolicam actuositatem* definisce «cellula prima e vitale della società». Lo aveva detto Aristotele che, al contrario di Platone che era antifamilista, la vedeva come il prolungamento naturale del rapporto coniugale, invitando i genitori a riconoscere nei figli una parte di se stessi. Si comprende l'importanza dell'argomento: la vita di un corpo dipende dalla salute delle sue cellule, se qualcuna comincia ad ammalarsi allora è tutto l'organismo che, alla fine, ne risente. Una famiglia sana, forte, in buone condizioni è perciò un bene per tutti, mentre una famiglia guasta, malata, non danneggia solo se stessa e i suoi membri, a volte irrimediabilmente, ma è destinata a riversare la sua malattia sull'intero sistema.

La questione sollecita un accenno al tema della procreazione. Si è visto come il concilio non riduca la finalità del matrimonio a quest'aspetto, preferendo parlare di "fini" e non di "fine". L'amore della coppia è un valore in se stesso e non va ridotto a strumento per ottenere qualcos'altro, compresa la moltiplicazione della specie. Questo non vuol dire che la si escluda o che se ne diminuisca l'importanza. La sua natura di sacramento dell'amore porta il matrimonio a non chiudersi in un rapporto a due bensì a dilatarsi, ciò che avviene in modo quasi spontaneo, attraverso il dono della vita. Una casa senza figli è come una Chiesa vuota. Il tema è oggetto specifico del n. 50 della *Gaudium et spes*, in cui, dopo aver confermato che l'amore coniugale è ordinato per sua natura alla procreazione, si dice che «i figli sono il preziosissimo dono del matrimonio e contribuiscono anche al bene dei genitori». Non si tratta solo di concepire la vita ma di riceverla, mettendo al mondo un padre e una madre. La generazione dei figli, non esula dall'amore che crea un matrimonio. Chi non partorisce nella luce dell'amore si perde nella cecità di un'azione biomeccanica, commettendo un atto irresponsabile.

La riflessione sul problema educativo sorge dall'osservazione che il concilio compone spesso il binomio di "procreazione e educazione", lasciando intendere che un elemento non può stare senza l'altro. La generazione di una vita implica la cura

con cui essa deve essere coltivata. Tra le molte cose che si potrebbero dire sull'argomento, la prima è di comprenderne almeno l'importanza. Una famiglia o una società che non dessero il dovuto rilievo all'educazione sarebbero inevitabilmente destinate a ritornare nelle caverne. L'immagine riconduce a Platone, che come si è detto era un antifamilista e lo era proprio perché considerava la famiglia incapace di educare la prole, una faccenda cui lui dava molta importanza e che chiamava *paideia*. La Chiesa salvaguarda l'atto religioso ma anche umano dell'educazione dei figli, che essa vede non solo come un dovere ma come un diritto dei genitori, difendendolo da teorie circolanti che vorrebbero espropriare alle famiglie un tale compito. Per conoscere il pensiero del concilio occorre leggere il documento esplicito *Gravissimum educationis*, scritto quando l'educazione non era ancora un problema *gravissimum*. In esso si scrive al n. 3

«I genitori, poiché hanno trasmesso la vita ai figli, hanno l'obbligo gravissimo di educare la prole: vanno pertanto considerati come i primi e principali educatori di essa. Questa funzione educativa è tanto importante che, se manca, a stento può essere supplita. Tocca infatti ai genitori creare quell'ambiente familiare vivificato dall'amore e dalla pietà verso Dio e verso gli uomini, che favorisca l'educazione completa dei figli in senso personale e sociale. La famiglia è dunque la prima scuola delle virtù sociali, delle quali hanno bisogno tutte le società».

Nel capitolo della *Gaudium et spes* i termini educare/educazione compaiono dieci volte in sei articoli e un piccolo riassunto può aiutarci a comprendere qualche aspetto. Il n. 7 riconosce che «spesso i genitori si trovano ogni giorno in maggiori difficoltà nell'adempimento di questo compito»; il n. 27 conferma il diritto di ogni uomo a formare una famiglia e usufruire del diritto di educare i figli; i nn. 48 e 50 dicono che «la procreazione è ordinata all'educazione»; il 48 aggiunge che i genitori devono adempiere «diligentemente il dovere dell'educazione, soprattutto religiosa, che spetta loro prima che a chiunque altro»; mentre il n.50 sostiene che il «compito di trasmettere la vita implica il dovere di educarla»; che si deve educare «convenientemente». Il n. 49 scrive che i coniugi devono dare testimonianza «di sollecitudine nell'educazione dei figli»; il n. 52 che ci vuole una «collaborazione tra i genitori nell'educazione dei figli»; che «mediante l'educazione i figli devono venire formati in modo che, giunti alla maturità, possano seguire con pieno senso di responsabilità la loro vocazione»; ribadendo il diritto dei genitori a educare la propria prole «in seno alla famiglia», che le legislazioni e le istituzioni civili non devono violare. Un compito che richiede risorse ed energie non indifferenti, quindi, ma che fa anche apprezzare la bella avventura di diventare genitori.

L'educazione non è estranea alla materia dell'amore che compone il progetto matrimoniale. Chi ama educa, chi non ama diseduca. «È infelice - scrive il libro dei Proverbi - chi disprezza l'educazione. Vana è la loro speranza, le loro fatiche sono inutili e le loro opere senza frutto» (3,11). Nessuno è escluso, se in una famiglia tutti dovrebbero amare ed essere amati, tutti possono educare ed essere educati. La realtà mostra invece un volto piuttosto sconsolante. Le nostre generazioni sono più alfabetizzate delle precedenti, sanno leggere, scrivere, maneggiare *tablet* e *Ipod*, ma a volte si rivelano analfabeti sul piano educativo e molte sono le famiglie che darebbero buoni argomenti a sostegno dello scetticismo di Platone. Benedetto XVI è giunto a parlare di «emergenza educativa», in una bella lettera che meriterebbe di essere letta, *Lettera sul compito urgente dell'educazione* (21 gennaio 2008). Non

mancano gli allarmi della letteratura laica, come il saggio di Umberto Galimberti, *L'ospite inquietante*.

Quanto all'idea di cosa vuol dire educare, non è certo limitarsi a insegnare a dire grazie o buongiorno, a pulirsi il musetto e avere buone maniere (è già qualcosa), né solo provvedere al sostentamento materiale dei propri figli, ma curare lo *sviluppo integrale della persona umana*. Esso si raggiunge insegnando a valorizzare le proprie esperienze e rispettare quelle degli altri; ad acquisire cultura e sapienza di vita; a seguire le regole senza essere dei legalisti; a collaborare con gli altri e con chi ha già raggiunto un buon grado di competenza. Nel campo religioso si tratta di comprendere, e far comprendere soprattutto attraverso il buon esempio, quanto la fede contribuisca alla creazione dell'uomo intero, formando a una scelta personale, serena.

E i matrimoni senza figli? Poiché non finalizza il matrimonio esclusivamente alla procreazione, il n. 50 della *Gaudium et spes* valorizza anche questi matrimoni che, nonostante le intenzioni dei coniugi, sono privi di prole:

«Il matrimonio non è stato istituito soltanto per la procreazione; il carattere stesso di *alleanza* indissolubile tra persone e il bene dei figli esigono che anche il mutuo amore dei coniugi abbia le sue giuste manifestazioni, si sviluppi e arrivi a maturità. E perciò anche se la prole, molto spesso tanto vivamente desiderata, non c'è, il matrimonio perdura come comunità e comunione di tutta la vita e conserva il suo valore e la sua indissolubilità».

Si apre comunque il capitolo delle adozioni, di tanti figli senza casa che potrebbero trovare una dimora in questa scelta di apertura dell'amore. Nel primo libro di Samuele c'è un bel testo che richiama la situazione di un matrimonio senza figli e che ci ricorda come, insieme a testi piuttosto oscuri dipendenti dalla cultura circolante, la Bibbia entra nelle vicende quotidiane cantando l'amore, l'affetto, la gioia dello stare insieme. Vedendo la moglie Anna in lacrime per la sua sterilità, Elkanà si rivolge a lei dicendo: «Anna, perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?» (1,8). Anna si recò poi al tempio a pregare, afflitta, non aveva forze e lo faceva solo muovendo le labbra, tanto che vedendola, il sacerdote la ritenne ubriaca. «Il giorno dopo - continua la Scrittura - Elkanà si unì a sua moglie e Dio si ricordò di lei», nacque un figlio e che figlio, il più grande dei profeti: Samuele. Il testo è commovente e merita di essere letto per intero, compreso il cantico di Anna che ha certamente ispirato il *magnificat* di Maria nel Vangelo di Luca.